

Testi/3

*Leroi-Gourhan: l'inorganico organizzato**

Bernard Stiegler

LEROI-GOURHAN: THE INORGANIC ORGANIZED (ITALIAN TRANSLATION)

Through a brief but clear synthesis of André Leroi-Gourhan's fundamental thesis (universality of technical's evolutive laws) and concepts (*exteriorisation* and *technical memory*), in this article Bernard Stiegler casts a light onto the paleo-anthropologist's conception of technics as a third form of memory. From the prehistory of the Zinjanthropians, through classical Athens and to contemporary era, technics is always a memory support of gestural or mental processes, hence of culture. This understanding of technics has played a crucial role in Stiegler's theorization of the *human-technics complex*, as well as being central for the creation of concepts like *inorganic organised beings*, *epiphylogenetic memory*, and *mnemotechnics*. Following Derrida, Stiegler argues here that the technical support of memory is not merely a means for transmitting knowledge, but constitutes the very possibility of the elaboration of knowledge itself: this thesis will be central for the critique of contemporary industrialisation of memory processes started with *Cinematic Times* and the *Question of Malaise* – published in French in 1998, the same year of the present article – and continued especially in the two volumes of *Symbolic Misery* and throughout all the pharmacological phase of Stiegler thought.

La grande questione di Leroi-Gourhan è quella della memoria. Tale questione, egli la incontra nella tecnica, e poiché lega la tecnica alla storia della vita, il suo pensiero della memoria è anche un pensiero del programma, sia esso cosmico, genetico, socio-etnico o cibernetico: l'opera di Leroi-Gourhan fornisce alcuni concetti per una storia generale della vita, compresa la vita post-biologica (se con ciò intendiamo la vita vissuta e vivibile al di fuori delle strette condizioni biologiche: la vita sociale).

È questa formidabile ricerca, iniziata in Asia e finita negli scavi preistorici in Francia, passando per il Sudafrica e per una finissima conoscenza dei media

* Traduzione a cura di Giacomo Gilmozzi. Si ringraziano gli eredi di Bernard Stiegler per averci graziosamente concesso i diritti di riproduzione del testo. Ed. originale: *Leroi-Gourhan: l'inorganique organisé*, «Les cahiers de médiologie», 1998, 2(6), pp. 187-194, Paris, Éditions Gallimard.

di massa e delle tecniche industriali più contemporanee, che anticipavano sin dal 1965 l'ipertesto e la retificazione (*mise en réseau*), che ha ispirato il lavoro decisivo di Jacques Derrida: *Della grammatologia*.

Negli anni '30, Leroi-Gourhan mette infatti in evidenza che gli oggetti tecnici seguono dei *phyla* di trasformazione che, analogamente agli scheletri della paleontologia, fanno apparire delle leggi evolutive universalizzabili. "Universalizzabili" qui significa che queste "leggi" sono trasversali a delle culture molto diverse e non sono dipendenti dai fattori culturali che esse trascendono. Leroi-Gourhan lo rende evidente studiando degli oggetti tecnici comuni a diversi popoli delle coste asiatiche del Pacifico – dagli Eschimesi fino agli abitanti delle Isole della Sonda, passando dalla Cina.

Leroi-Gourhan è colpito dal fatto che queste culture, pur non comunicando le une con le altre, adottino tuttavia delle tecniche assolutamente identiche sul piano morfogenetico. Egli lo dimostra analizzando il caso dell'arpione a propulsione, utilizzato sia dai cacciatori di foche Eschimesi che da pescatori di lontre distanti diverse migliaia di chilometri, dei quali è attestato che non ebbero mai scambi diretti o indiretti con gli Eschimesi. In effetti, Leroi-Gourhan stabilisce ne *L'uomo e la materia* che gli oggetti tecnici evolvono in funzione delle *tendenze tecniche* che strutturano il divenire degli oggetti e dei sistemi tecnici. *La tecnica infatti forma un sistema* iscritto in un'evoluzione soggetta alle leggi di ciò che Leroi-Gourhan nomina la *tecnologia*, non nel senso in cui noi l'impieghiamo per designare la tecnica fondata sui saperi scientifici, ma nel senso di una *teoria generale dell'evoluzione tecnica*.

La tecnica, essendo divenuta una *mnemotecnologia* e mettendo all'opera un processo generalizzato e mondiale d'industrializzazione della memoria, fa oggi esplodere tutti i quadri sociali, economici, politici, religiosi, estetici e perfino vitali, tutti i quadri di pensiero con i quali noi consideravamo la nostra identità di uomini, cioè d'esseri sociali, e il nostro quadro di vita nella sua globalità. Questa situazione estrema, che suscita i discorsi più reazionari (di destra – liberale o nazionalista – come di sinistra – repubblicana o democratica), esige oramai un pensiero della tecnica, di cui Leroi-Gourhan fornisce i concetti fondamentali, a partire dai quali è possibile far apparire un *terzo* regno, a fianco dei due regni riconosciuti da molto tempo degli esseri inerti e degli esseri organici. Questo nuovo "regno", ignorato tanto dalla filosofia quanto dalla scienza, è il regno di ciò che chiamo gli *esseri inorganici* (non-viventi) *organizzati* (strumentali)¹.

¹ La cui teoria è esposta in Bernard Stiegler, *La technique et le temps*, vol. I (1994) e II (1996). Il terzo tomo, ancora in fase di redazione all'epoca della pubblicazione di quest'articolo, è stato pubblicato sempre presso la casa editrice Galilée a Parigi nel 2001. I tre tomi sono stati poi ripubblicati in un unico volume – edito da Fayard nel 2019 – ed arricchiti dall'aggiunta di una post-fazione scritta nel marzo 2017 e intitolata *Le nouveau conflit des facultés et des fonctions dans l'Anthropocène* (Il nuovo conflitto delle facoltà et delle funzioni nell'Antropocene). Per una traduzione in italiano del primo tomo, si veda Bernard Stiegler, *La tecnica e il tempo. Vol. 1. La colpa di Epimeteo*, trad. Claudio Tarditi, a cura di Paolo Vignola, LUISS, Roma 2023. [N.d.C.]

Sin dal V secolo prima della nostra era e fino al XIX secolo, dal punto di vista del pensiero sia filosofico che scientifico, gli oggetti tecnici sono in qualche modo dei *non-enti*: essi provengono letteralmente dal *niente* e quindi non sono oggetto di alcun pensiero specifico. Sia la *Fisica* di Aristotele che la *Filosofia zoologica* di Lamarck considerano che per ogni sapere autentico, cioè scientifico, esistono solo due grandi classi di enti (qui “ente” traduce *ta onta*, l’espressione greca che disegna nella *fisica* e nella *metafisica* “le cose che sono”): gli *enti inerti*, che attengono alla fisica, cioè gli enti che non sono organizzati (i minerali); gli *enti organici*, che attengono alla biologia, cioè gli enti organizzati (i vegetali, gli animali e gli uomini).

Tra queste due grandi categorie di enti, tra quelli che appartengono al mondo della fisica e quelli che appartengono alle scienze del vivente, non c’è assolutamente *nulla*.

Ora, a partire dal XIX secolo, alcuni pensatori – storici, archeologi, etnologici o filosofi, prima tedeschi, come Beckmann, Kapp, Marx e poi, a partire dal XX secolo, francesi, in particolare Mauss, Leroi-Gourhan, Gille, Simondon – comprendono che *gli oggetti tecnici hanno una storia* e che, studiando delle *serie di oggetti* tecnici nel tempo, per esempio delle serie di asce, o delle serie di strumenti di aratura, si può mettere in luce che questi oggetti tecnici sono attraversati da *processi evolutivi* che rispondono a delle *leggi morfogenetiche*. Ebbene, queste leggi non dipendono semplicemente dalla fisica, sebbene esse siano soggette alla fisica: affinché un oggetto tecnico *funzioni*, esso deve *rispettare* le leggi della fisica, ma la fisica non è sufficiente per *spiegare l’evoluzione* degli oggetti tecnici. E tali leggi non dipendono neppure strettamente dall’antropologia.

Studiando le etnie del Pacifico, Leroi-Gourhan elabora il concetto fondamentale di tendenza e il metodo di studio della morfogenesi degli oggetti tecnici. Ma è passando alla paleontologia umana e alla Preistoria che il suo pensiero assume tutto il suo spessore. Infatti, cambiando la scala temporale, Leroi-Gourhan giunge ad affermare che l’apparizione della tecnica è essenzialmente la comparsa non solo di un ‘terzo regno’, ma di una *terza memoria*: accanto alle memorie somatica e germinale che caratterizzano gli esseri sessuati, appare una memoria trasmissibile di generazione in generazione, conservata in qualche modo ‘spontaneamente’ dagli organi tecnici.

Quattro milioni di anni fa avviene ciò che Leroi-Gourhan chiama il *processo di esteriorizzazione*. Quest’ultimo termine, in realtà, non è pienamente soddisfacente, poiché esso suppone che ciò che è ‘esteriorizzato’ fosse prima ‘all’interno’, mentre per l’appunto non è così. L’uomo è uomo nella misura in cui esso stesso si mette fuori di sé, nelle sue protesi. Prima di questa esteriorizzazione, l’uomo non esiste. In questo senso, anche se spesso si dice che l’uomo ha inventato la tecnica, sarebbe forse più esatto, o in ogni caso altrettanto legittimo, dire che è la tecnica, *nuovo stadio della storia della vita*, che ha inventato l’uomo. L’‘esteriorizzazione’ è il proseguimento della vita con altri mezzi.

Uomo e tecnica formano un complesso, sono inseparabili: l'uomo si inventa nella tecnica e la tecnica si inventa nell'uomo. Tale coppia è un *processo in cui la vita negozia con il non-vivente organizzandolo*, ma in un modo tale che *questa organizzazione fa sistema e ha le sue proprie leggi*. Uomo e tecnica costituiscono i termini di ciò che Simondon chiamava una *relazione trasduttiva*, cioè una relazione che costituisce i suoi termini, il che significa che un termine della relazione non esiste al di fuori della relazione stessa, essendo *costituito* dall'altro termine della relazione. A partire dal momento in cui si avvia il processo di esteriorizzazione, appare un nuovo essere che si emancipa progressivamente dalla pressione di selezione, collocando al di fuori del proprio corpo e quindi del proprio involucro genetico i criteri della sua potenza, sviluppando, per sopravvivere, degli oggetti tecnici attraverso i quali la vita prosegue all'interno di nuove condizioni e con altri mezzi. Se, da Lamarck e Darwin in poi, si definisce la vita come un'evoluzione in cui alcune forme d'organizzazione non cessano di differenziarsi, di arricchirsi e di diversificarsi, a partire dall'esteriorizzazione il processo di differenziazione vitale prosegue non solamente attraverso la differenziazione degli esseri viventi, ma anche attraverso la differenziazione funzionale degli oggetti tecnici e delle organizzazioni sociali che essi permettono di costituire.

Al giorno d'oggi, l'inventario dei pezzi di ricambio dell'esercito americano comporta centinaia di milioni di tipi d'oggetti tecnici differenti. A partire dalla rivoluzione industriale, la proliferazione degli oggetti tecnici è diventata paragonabile, in termini di diversità, a quella delle specie animali. Con l'uomo, l'essere vivente cessa di differenziarsi sul piano vitale: *relativamente al ritmo d'evoluzione degli oggetti tecnici*, l'uomo è più o meno stabilizzato biologicamente da 200 000 o 300 000 anni. È per questo motivo che si dice che l'uomo post-neandertaliano sia già l'uomo moderno (nel senso dei preistorici, chiaramente). La nostra struttura genetica sembra essersi stabilizzata in quel momento (in compenso, essa evolve notevolmente tra il primo intagliatore di strumenti e l'uomo di Neanderthal, in particolare nell'organizzazione della corteccia cerebrale attraverso l'apertura del ventaglio corticale). Ora, la differenziazione genetica sembra attenuarsi nel momento stesso in cui la differenziazione tecnologica esplose. L'uomo di Neanderthal, le cui aree cerebrali assomigliano molto a quelle dell'uomo attuale, sa già fabbricare centinaia di tipi di utensili differenti, ed è ugualmente a partire da questo momento che i sistemi tecnici durano sensibilmente di meno e, al contempo, coprono delle aree sempre più vaste.

È in questo senso che dico che il processo di esteriorizzazione è il proseguimento della vita con altri mezzi. Ebbene, se è vero che il vivente sessuato è definito da due memorie – quella genetica, della specie (il genoma) e quella epigenetica, dell'individuo (la memoria nervosa) – *a partire dall'uomo appare una terza memoria, conseguenza di questa 'esteriorizzazione'*.

Tutti gli animali superiori hanno un'esperienza individuale, incisa nella loro memoria nervosa, che permette loro di adattarsi individualmente a questo o quell'ambiente locale. Eppure, se addestro un animale e quest'ultimo muore, niente di quel che gli ho insegnato è trasmissibile alla sua specie poiché l'esperienza individuale degli esseri viventi non è ereditata dalla specie e si cancella ad ogni morte individuale.

Se non c'è accumulazione dell'esperienza individuale negli animali, poiché le specie non ereditano l'esperienza degli individui che le compongono, è al contrario la *possibilità di trasmettere l'esperienza individuale che rende possibile il processo di esteriorizzazione*. Questo è ciò che chiamiamo cultura. A partire dall'essere cosiddetto 'umano', cioè l'essere che si sviluppa attraverso la produzione di utensili, si produce qualcosa di molto importante: l'essenziale dell'esperienza individuale si concentra precisamente nel rapporto all'utensile e nell'utensile stesso. L'utensile è l'organo di predazione e di difesa, cioè di sopravvivenza della specie, ed è nell'utensile che si riuniscono tutte le esperienze di sopravvivenza e di morte, sia in quanto strumento guerriero che in quanto strumento di lavoro. Ora, per il fatto che questo utensile è una esteriorizzazione della vita in un organo che non è esso stesso vivente, quando il tagliatore di strumenti muore, l'esperienza individuale conservata nella sua memoria nervosa trapassa senza dubbio insieme a lui, ma poiché l'utensile rimane, la traccia della sua esperienza o di una parte di essa resta nell'utensile. Recuperando il suo utensile, il suo discendente eredita una parte della sua esperienza.

Ciò significa che *la tecnica è innanzitutto una memoria*, una terza memoria, né genetica né semplicemente epigenetica. L'ho chiamata *epifilogenetica* poiché, essendo il frutto di un'esperienza, ha un'origine epigenetica, e poiché quest'esperienza individuale è accumulata – grazie alla memoria tecnica che rende possibile una trasmissione e un'eredità, un phylum che apre la possibilità di una cultura –, essa è anche filogenetica.

È ben evidente che una selce intagliata non è fatta per conservare la memoria: è solo a partire dal neolitico che appaiono davvero ciò che chiamiamo *mnemotecniche*, cioè delle tecniche concepite *per* conservare la memoria. Ciononostante, se oggi possiamo ricostituire la storia e soprattutto la protostoria e la preistoria dell'uomo, è proprio perché ritroviamo, ben prima dell'apparizione delle vere e proprie mnemotecniche, delle tracce tecniche che ci permettono di accedere alla memoria delle civiltà più antiche. È attraverso queste tracce tecniche che gli archeologi e i preistorici ricostituiscono il sapere degli uomini più antichi uomini, grazie alle selci, poi alle ceramiche, ai resti architettonici e ad ogni sorta di oggetti di uso comune le cui caratteristiche organizzative sono delle guide per ricostituirne l'uso e, in fin dei conti, l'esperienza degli uomini che li possedevano. Questi oggetti di uso comune sono dei trasmettitori di memoria, quand'anche essi non siano stati concepiti a tal fine, per il semplice fatto che sono la risultante del processo di esteriorizzazione del vivente nell'organico organizzato, negli organi tecnici, negli strumenti.

A tutto questo ragionamento si potrebbe obiettare che è oramai attestato che alcuni scimpanzé, su certe coste dell’Africa, manifestano già delle pratiche culturali. Di fatto, questa considerazione non mi disturba. A mio avviso, ciò significa semplicemente che il processo di ominazione è già in corso con lo scimpanzé, esso ci è già promesso con lui. D’altronde, è forse proprio per questo che ci sta tanto a cuore questo animale. Sarei quasi pronto ad ammettere che lo scimpanzé appartiene alla storia umana, pronto a far cominciare l’uomo con lui, poiché anche lo Ziniantropo, senza dubbio, era ugualmente molto diverso e molto prossimo a noi al contempo, anche se, al contrario dello scimpanzé, esso fabbricava davvero degli utensili...

In realtà non c’è un criterio veramente scientifico per dire dove e quando comincia l’uomo, se non nella constatazione che la vita si esteriorizza. Ogni volta che diciamo: ‘Ecco dove comincia l’uomo’, è perché abbiamo in mente un’idea di dove dovrebbe finire; detto altrimenti, è perché proiettiamo l’idea che ci facciamo dell’*avvenire* dell’uomo. Che l’*avvenire* dell’uomo sia nell’innocenza così maligna e astuta della scimmia è un’idea che mi piace molto. Sarebbe magnifico se sapessimo ancora essere eredi di questa innocenza. Inoltre, domandiamoci perché esitiamo meno a calpestare una formica o una mosca che un topo, e perché ci sentiamo meno prossimi a un topo che a un gatto, a un gatto che a una scimmia, a una scimmia che a un bambino. Mi sono sempre detto che ciò deriva dal fatto che condivido sempre *più memoria* con questi esseri. Non è forse anche la stessa ragione, in fin dei conti, per cui sono più legato a qualcuno della mia famiglia che ad un estraneo?

La cultura non è altro che la capacità di ereditare collettivamente l’esperienza dei nostri antenati e ciò è stato compreso da tempo. Ciò che è stato capito meno è che la tecnica, in quanto terza memoria vitale, è la condizione di tale trasmissione.

Se, l’utensile in generale è un supporto di memoria senza essere fatto specificamente *per* conservare la memoria, a partire dal neolitico appaiono delle nuove tecniche che hanno propriamente per *finalità* di memorizzare l’esperienza. L’emergere di queste mnemotecniche, che si dilata su vari millenni, costituisce un evento importante, poiché esse permettono di trasmettere non solo delle esperienze legate a dei comportamenti motori e di sopravvivenza, ma anche dei contenuti propriamente simbolici e persino delle argomentazioni, delle vere e proprie visioni del mondo, religiose o profane, collettive o individuali. Tutto ciò ha inizio con i primi sistemi di computo e le prime scritture ideogrammatiche, fino all’apparizione delle scritture alfabetiche che utilizziamo ancora, che ci offrono l’Antico Testamento e che ci permettono di accedere alla memoria dei Greci antichi, padri del sapere razionale e della filosofia, e di accedervi *come se fossimo lì*.

Quando leggiamo un dialogo di Platone, abbiamo l’impressione di essere molto familiari con i Greci. Ci sembra straordinario constatare la modernità e l’attualità delle preoccupazioni di questi Greci, delle questioni di cui ci parlano

e che ancora ci interessano e ci riguardano tanto quanto ai giovani Ateniesi a cui si rivolge Socrate. Che cos'è che rende possibile una tale modernità dopo così tanti secoli? Se andiamo al santuario di Delfi e conosciamo il greco antico, avendo avuto la possibilità di apprenderlo *nei libri*, possiamo ancora leggere le stele che gli Ateniesi hanno eretto alla gloria di questo o quel personaggio, o di un dio, *così come un Greco poteva leggerle 2500 anni fa*. E ciò è possibile poiché condividiamo ancora con quel Greco lo stesso sistema mnemotecnico, cioè la scrittura alfabetica. Ora, quest'ultima presenta la caratteristica di essere capace di sostituire quasi integralmente la parola: sebbene la scrittura non consenta di conservare la voce, l'intonazione e la prosodia dell'oratore, essa permette di trasmettere intatti i significati, la sintassi e la semantica.

Ciò significa che sin dalla Grecia Antica e dal suo alfabeto, noi condividiamo e seguiamo l'esperienza dei mondi antichi, il che ha permesso la nascita della scienza, la quale non è altro che la continuazione di un incessante dialogo, di un dibattito senza fine con i primi Greci che si misero a pensare e a discutere, tra loro e ciascuno con se stesso, tramite la mediazione della scrittura. Dal momento in cui padroneggiamo la scrittura alfabetica, siamo in grado di continuare a dialogare con Talete ed Euclide. Quando Riemann rimette in discussione i fondamenti della geometria euclidea, non può farlo se non perché ha accesso agli *Elementi* di Euclide, perché legge i teoremi e gli assiomi e li critica come se stesse discutendo con Euclide, *attraverso* un dibattito che dura più di due millenni e che prosegue *alle condizioni iniziali aperte dal rigore dell'assiomatica euclidea*. Nulla di tutto ciò sarebbe possibile senza la scrittura alfabetica, che permette da una parte una trasmissione rigorosamente esatta del ragionamento euclideo e delle *definizioni* alle quali giunge, e dall'altra, soprattutto, permette a Euclide stesso di riprendere il proprio ragionamento *esattamente lì* dove lo aveva interrotto il giorno prima, *senza perdere minimamente la memoria del cammino percorso*; nonché di isolare nella lingua dei termini che formano un *sistema discreto*, permettendo la costruzione di un vocabolario specifico della geometria e di manipolarlo in relazione a delle figure.

Non solo la scrittura alfabetica ci permette di accedere ancora oggi al ragionamento di Euclide, e in qualche modo di attraversare il muro del tempo, ma essa permette a Euclide stesso, da una parte, di oltrepassare i limiti della sua stessa memoria e, d'altra parte, di costruire il suo ragionamento fissando rigorosamente i termini della sua assiomatica. Detto altrimenti, *il supporto tecnico di memoria non è qui un semplice mezzo di trasmissione del sapere: esso costituisce la possibilità stessa della sua elaborazione*.

La tecnica ha quindi due grandi fondamenti: da una parte, essa astrae l'evoluzione degli esseri viventi che siamo al di fuori delle condizioni strettamente biologiche, in modo tale che l'avvenire di questo vivente non è più totalmente dipendente dalle condizioni strettamente genetiche; dall'altra, e ho mostrato perché questi due aspetti sono inseparabili, la tecnica è un fenomeno

di memorizzazione, sia in quanto memoria epifilogenetica in generale, sia in quanto vera e propria mnemotecnica.

È Jacques Derrida che ha elevato per la prima volta a livello filosofico la questione della traccia e di ciò che egli allora chiamava il ‘supplemento’, esplorando le condizioni di ciò che nel 1967 nomina una *grammatologia*. Ma al di là di una riflessione sulla scrittura, si tratta della questione molto più generale della tecnica. Questo è per lo meno ciò che ho cercato di mostrare nel mio lavoro, in accordo su questo punto con Régis Debray – poiché anche la mediologia studia il ruolo del supporto in quanto tecnica.

Giacomo Gilmozzi

Università Roma Tre / Tor Vergata / Institut de Recherche et
d’Innovation du Centre Pompidou

✉ giacomo.gilmozzi@iri.centrepompidou.fr